

*N d fantastica*

---

Romanzo Nulla die

© 2012 – **Nulla die** di Massimiliano Giordano  
Via Libero Grassi, 10 — 94015 Piazza Armerina (En)  
[www.nulladie.altervista.org](http://www.nulladie.altervista.org)  
[www.nulladie.wordpress.com](http://www.nulladie.wordpress.com)  
[edizioninulladie@gmail.com](mailto:edizioninulladie@gmail.com)  
[nulladie@altervista.org](mailto:nulladie@altervista.org)

ISBN: 978-88-97364-59-7

Impaginazione e progetto grafico: *Massimiliano Giordano*  
In copertina: Opera di Hadi Purnama <http://shadowness.com/HadiArt>

*Nulla die: Arti, culture, scienze, visioni e società dei mondi abitati*

*Romina Casagrande*

# The morning star

Nulla die  
*sine* Narrativa



Egli dorme nell'anima mia e, a volte, si sveglia di notte e gioca con i miei sogni.  
(Pessoa)

## THE MORNING STAR

*L'uomo è la propria stella; e l'anima che può foggiare un onesto e perfetto uomo comanda ogni luce, ogni influsso, ogni fato; nulla per lui accade o presto o troppo tardi. I nostri atti sono i nostri angeli, buoni o cattivi, le fatali ombre che ci camminano accanto in silenzio.*

Fletcher e Beaumont, *La fortuna dell'uomo onesto. Epilogo.*



A Sud del paese di San Michele, a pochi chilometri dalla città di Bolzano, si erge un bosco sovrastato dall'alto monte Penegal.

Nascoste tra la sua umida vegetazione, là dove le ombre coprono sentieri antichi, caverne scavate nella roccia aguzza, tormentata dal vento, disegnano un triste e solitario anfiteatro. Si dice che chi vi entri provi all'improvviso un'inspiegabile tristezza, che il suo cuore si riempia di pensieri cupi e ricordi, soffocato da tetri presagi. Il freddo accarezza la pelle e stringe la carne come se lì sotto, in una bara fatta di sasso e muschi, la Morte accogliesse il viandante nella propria dimora.

Neppure il caldo sole dell'estate riesce a sciogliere la maledizione delle caverne di ghiaccio, dove tutto dorme, sospeso in un tempo che ha smesso di scorrere.

Ma i venti del Nord soffiano ora furenti, portando sulle loro ali l'odore della battaglia. Corvi riempiono il cielo, oscurando il giorno alla ricerca della creatura nutrita dalle tenebre.

Protetta nell'oscurità ha atteso, rendendo il suo cuore forte, irrobustendolo con le forze che attraversano la terra.

Nelle mostruose narici finalmente un profumo atteso da secoli, il sangue all'improvviso scaldato dall'amaro sentore della traccia. Un nuovo sapore riempie la bocca mentre gli occhi si spalancano alle prime nebbie dell'alba.





*Ritorni*  
RAPHAEL

“Raphael, eccola eccola!” Alex mi stratonava il braccio, gli occhi sgranati sul volto pallido, sconvolto come se avesse appena visto il cielo squarciarsi e un’intera schiera di angeli calare sopra le nostre teste.

Seguì il suo sguardo e vidi la *creatura* che gli seccava la gola.

Irene era più carina del solito. Una riga nera e profonda le incorniciava sinuosamente gli occhi, facendola sembrare una principessa egizia. Intorno a lei il gruppo dei Black Onice, con i loro giubbotti di pelle nera e i pantaloni scuri tanto stretti da parere tatuati sui fisici ruvidi e dritti come setole di scopa. Si muovevano sempre in gruppo, ospiti di ogni raduno, ogni festa della valle. Arrivavano con le loro bottiglie di birra mezze vuote in mano e la sigaretta sempre accesa tra le labbra. Un branco di zombie dai visi bianchi, truccati di nero.

“Ed è in buona compagnia... vedo.”

Lui deglutì, gli occhi fissi su Paul, il bassista del gruppo dall’aria annoiata che si piegava su una sorridente Irene per accenderle la sigaretta in un guizzo del pollice inanellato.

“Alex, non è per te. Quando te lo ficcherai nella testa?”

Se Paul era il tipo di Irene, di certo non lo poteva essere Alex, quanto di più lontano immaginabile da un musicista dark scontroso e arrabbiato. I capelli perennemente arruffati sul volto stropicciato e le immancabili camicie a quadri sui pantaloni al ginocchio, più grandi di due taglie, sospettavo che Alex fosse in realtà l’esatto opposto dell’immaginario femminile di una dura come Irene.

Lei si voltò verso di noi e sentii Alex, accanto a me, irrigidirsi. Si girarono uno dopo l’altro e in un attimo ci ritrovammo al centro dell’attenzione del gruppo che ci squadrava dall’alto, ricordandoci con una smorfia che noi non eravamo i benvenuti.

La Gola era territorio loro. La festa di fine anno scolastico era stata un buon pretesto per intrufolarci, ma restavamo di troppo.

Era uno strano posto, la Gola. La roccia, grigia e liscia, sovrastava la stretta insenatura per chilometri di canyon e sterrate sospese. Noi

eravamo lì sotto, l'odore di muschio e corteccia nelle narici, nell'aria sentore di pioggia e di qualcosa che conoscevo bene, sempre più vicino a noi. E che non aveva niente a che fare con la zaffata di fritto che mi aveva appena riempito il respiro.

"Oh oh, gli smilzi!" ridacchiò Martin sorprendendoci alle spalle come un grosso grizzly, anche se a vederlo con il suo bottino in mano, hamburger strabordanti di salsa e patatine strizzate nella carta macchiata di olio, assomigliava più all'orso dei cartoni animati che ha appena rubato la merenda al ranger. "Oh, oh, e c'è anche Irene", sghignazzò, "povero il nostro Alex. Ma quando ti ficcherai nella testa che quella tipa non ti fila proprio. E poi guardala, fredda come una stalattite. *Brrr*. Mi ricoverate se dico che questo hamburger è più sexy?"

Il tecnico richiamò il gruppo per la prova strumenti e *gli smilzi* ci sfilarono davanti, intervallando il loro passo elastico con qualche sputo, pronti a occupare il loro posto sul palco.

"Ehi, Raphael, senti questa!" scoppiò Martin. "Trasformiamo Alex in un fenomeno della chitarra. Sai, un musicista, uno di quelli che piacciono tanto alle tipe schizzinose come Irene... Oh, forse è la volta buona che riusciamo a rimorchiare anche noi... Gli cambiamo look! Hai presente come fanno in televisione, in quel programma dove c'è sempre il tizio sfigato che poi diventa strafigo? Basta stirargli un po' i capelli, gli bruciamo i calzoncini della nonna e... Ehi, Raphael! Tutto bene?"

La voce di Martin arrivava attutita, coperta da un'altra sinfonia. *Era vicina.*

"Raphael... Mi ascolti?"

C'erano molte cose sulle quali potevo sbagliarmi. Ma non su quella. Avrei sentito la sua presenza anche se a dividerci ci fosse stata un'intera foresta. O una folla urlante e in festa come quella sera. Non avrei potuto spiegarlo a Martin e ad Alex. Semplicemente era così. Ma, del resto, c'erano molte altre cose che non avrei saputo spiegare ai miei amici, cose che non ero in grado di comprendere e che, semplicemente, accadevano. Come ci aveva insegnato Perci, i nostri occhi sono fatti per guardare avanti o sollevarsi al cielo, mai voltarsi indietro, mai. E quello stupido di Orfeo ci sarebbe servito di lezione.

I Black Onice avevano iniziato a suonare mentre una marea di ra-

gazze coperte di piercing e tatuaggi ondeggiava sotto il palco con gli occhi lucidi per l'emozione.

"Che ne dite di spostarci verso il baracchino del grill?" proposi.

Alex si staccò a malincuore da Irene, appena in tempo per non accorgersi del gestaccio che lei gli faceva dietro le spalle.

"Però è bella", sospirò.

Martin e io lo afferrammo e lo trascinammo di peso verso le bancarelle.

Le prime note di *Fallen* riempivano la stretta insenatura, rimbombando tra le rocce in un'eco gracchiante.

"Paul è più in vena del solito... senti un po' ", sghignazzò Martin, "hanno dei pezzi loro, finalmente."

"A me sa di già sentito. Non ti ricorda un po' i Cure... Ma c'è anche qualcosa dei Nine inch nails e..."

"Raphael, a te *tutto* sembra già sentito o già visto", sentenziò Alex mentre le guance tornavano a riprendere colore.

Il profumo arrivò più forte, nella mente l'immagine di lei. *Non era sola.*

"Ehi, che pezzo!" farfugliò Martin, sputacchiando pezzetti di hamburger e insalata. E io avevo un'idea di cosa gli avesse fatto dimenticare di chiudere la bocca. Mi voltai verso il grill. Al bancone, seduta su un alto sgabello come se stesse sorseggiando un drink all'Hilton anziché essere circondata da una ciurmaglia sbevazzante e dai vapori delle salsicce sulla piastra, zia Lilith. Strizzatissima nei suoi pantaloni di pelle e i capelli rossi svolazzanti nell'aria.

Mi salutò con un cenno, un mezzo sorriso di disappunto sul bellissimo volto.

"La conosci?"

"Alex, rimettiti gli occhiali. Tanto dubito che Irene ti trovi più interessante se strabuzzi gli occhi come una talpa. Al più ti crederà un idiota che continua a farle l'occholino. Quella è mia zia, Lilith."

"Già, però neppure io l'avevo riconosciuta", si scusò Martin. "Non so, me la ricordavo più... vecchia..."

"Be', vedi di non dirglielo. L'argomento età la manda su tutte le furie. E non te la consiglio nel pieno di una crisi isterica."

Dietro di lei un'altra ragazza, dai lunghi capelli biondi, gli occhi ancora più celesti nel grigiore della Gola. Mi salutò con la mano, le labbra graziosamente piegate in un sorriso timido. *Lei, la mia presen-*

za. Sorrisi mentre affrettavo il passo.

“La famiglia al completo... Raphael, sei sicuro che sia il posto giusto per tua sorella? In mezzo a tutti questi scimmioni trogloditi”, la voce di Martin tradiva una preoccupazione sincera.

“E infatti non dovrebbe essere qui.”

“Martin, non ti senti un pochino compreso tra gli scimmioni?” sghignazzò Alex.

“Scimmioni e trogloditi”, sorrise Martin affondando soddisfatto nell’hamburger pieno di salsa. “E ci sei dentro pure tu, uomo talpa.”

## ALINA

“Tuo fratello gira ancora con quei pappamolla”, sbuffò zia Lilith, pericolosa e intrattabile come un gatto sotto la pioggia.

Non capivo ancora come fossi riuscita a convincerla a portarmi con sé alla festa. Forse, alla fine, doveva aver creduto che un po' di compagnia le avrebbe fatto comodo. Sapevo che il pensiero di ritrovarsi in mezzo a una marmaglia di ragazzini sudati, in visibilio per un branco di zombie con basso e chitarra, non le piaceva per niente. Ma era fissata con l'idea di proteggere Raphael, come se qualcosa di orrendo e terribile fosse sempre sul punto di travolgerlo. E così si era sentita in dovere di mischiarsi per una sera alla folla di *parassiti senza prospettive* per seguirlo da vicino. E intervenire al primo sentore di pericolo. La vista di Martin e Alex non faceva che contribuire al suo pessimo umore. *Solo le cose migliori, per il nostro Raphael!* E i suoi amici scansafatiche non rientravano nell'elenco.

“Zia rilassati... non sono poi così male.”

“Questo lascia che lo decida io. E tu, signorina, ferma e muta. È già un miracolo che abbia acconsentito a portarti in questo postaccio.” Si voltò verso il cameriere, trafiggendolo con uno dei suoi sguardi taglienti che riuscivano a essere sempre così convincenti, “due birre, ragazzo!”

“Zia Lilith, *questo* non è molto *signorile*”, bisbigliai, mentre il cameriere si affrettava a stappare le bottiglie.

“Dovremo pur passare il tempo in qualche modo, no?”

Era incredibile come riuscisse a farlo. Zia Lilith era una bizzarra amalgama di contraddizioni allo stato puro che convivevano in uno strano, esplosivo equilibrio. Così come i nostri ruoli, tutto in lei era indecifrabile e caotico, inafferrabile. Aveva appena finito di farmi la ramanzina e già tornavo ad avvertire la sensazione che sarebbe come il solito toccato a me tenerla d'occhio per impedire che si ficcasse in uno dei suoi pasticci.

Il sorriso di Raphael ci interruppe.

“Zia Lilith... Alina...”, allungò uno sgabello e si sedette di fronte a noi mentre Alex e Martin ordinavano da bere. “Come vedi non sono ancora morto, zia. Anzi, direi che me la cavo piuttosto bene.”

Gli occhi si illuminarono di un guizzo, il verde delle pupille a un tratto trasparente. Chissà se a vederci la gente avrebbe davvero creduto che fossimo fratelli. Potevamo assomigliarci per la pelle chiara e il fisico asciutto, forse più nervoso quello di lui, per i tratti sottili dei nostri volti spigolosi. Ma Raphael aveva occhi verdi, tanto profondi e luminosi da far apparire l'azzurro dei miei sciatto e banale. I suoi capelli scuri, portati sempre spettinati, ma perfetti a incorniciare un volto di una bellezza quasi irreali, erano quanto di più soffice e docile avessi mai accarezzato. Sarebbe bastata la nota discordante di quei colori ad aprire la strada al dubbio? Guardai Lilith prendere fiato per inventare l'ennesima scusa con cui giustificare la sua costante presenza accanto a Raphael. Per una volta fragile da sembrare *così umana*. Tutti noi eravamo così umani. Eppure diversi.

"Raphael, per una volta le paranoie di zia non c'entrano", lo rassicurai mentre avvertivo tutto il peso dello sguardo di Lilith. "Volevo vedere la festa e così le ho chiesto di accompagnarmi." Sentii Lilith distendersi, le labbra piegarsi appena in un sorriso orgoglioso. Be' avevo imparato da lei l'arte dell'inganno. Anche se mentire non mi piaceva per niente.

"Farò finta di crederci", Raphael si allungò verso di me sorridendo e mi prese la mano per stringerla tra le sue.

"Sarei stata l'unica in tutta la scuola a passare la serata tra i libri e a non avere nulla di interessante da raccontare domani mattina", sussurrai in una mezza verità. "Sono i Black Onice questi, vero?"

Lilith inarcò un sopracciglio mentre tendeva l'orecchio per ascoltare la chitarra lanciata in un lunghissimo assolo.

"Io non li trovo un granché", sbuffò Raphael, "ma se vuoi ti accompagno sotto il palco."

Intanto il gruppo aveva ripreso il vecchio repertorio, azzardando una versione più veloce e graffiata di *Shaped Glasses* di Marilyn Manson. Lilith iniziava ad apprezzare il ritmo. Con la coda dell'occhio vedevo la sua gamba accavallata, fasciata nell'elegantissimo stivale, tenere con precisione i battiti. Appena si accorse di essere osservata, si fermò, di nuovo impassibile, perfetta nella sua recita della donna sofisticata e annoiata.

"Invito accettato!" cinguettai. Se non altro avrei potuto scambiare due parole con lui senza le orecchie della zia puntate addosso come antenne paraboliche.

Raphael mi prese per mano e iniziò a farmi strada, incurante degli sguardi di gelida disapprovazione di Lilith.

Mi sentivo sicura accanto a lui, in bilico su un filo dal quale sapevo non mi avrebbe fatta cadere. E la sensazione di stare sospesa mi caricava di un'elettricità che avvertivo spandersi nell'aria per confondersi con le vibrazioni di *Come as you are* dei Nirvana, una delle mie canzoni preferite.

"Raphael, che ne pensi di tutta questa storia?"

"Cosa intendi, Alina?"

"Lo sai... Il fatto che Lilith sia voluta venire in questa città... non ti sembra strano? L'ha sempre evitata come la peste. Le fa riaffiorare brutti ricordi, dice. Anche se poi non ci spiega mai quali... E tutto d'un tratto fa armi e bagagli e ci porta qui come se le nostre vite non dipendessero da altro. Siamo in questo posto da sei mesi, da nessun'altra parte ci siamo fermati così a lungo. E lei non fa che essere ogni giorno più intrattabile e nervosa. Ma non si decide ad andarsene. È strano, Raphael, e la faccenda puzza. Non mi piace, non mi piace per niente."

Il palco era vicino e la musica entrava nelle orecchie con più forza, vibrando il cuore come se scaturisse proprio da lì, dal profondo della mia carne, per restare intrappolata sotto la pelle. Intorno a noi una folla eccitata e arrabbiata di volti più o meno conosciuti. Da qualche parte alle nostre spalle, Alex e Martin si facevano spazio a fatica nel tentativo di raggiungerci. Intravedevo i ricci scompigliati di Alex, che facevano capolino tra braccia e teste, e il viso paffuto di Martin, contratto e madido di sudore per lo sforzo di non farsi inghiottire dal gorgo.

"Credi ci stia nascondendo qualcosa?" Raphael si era fermato. Eravamo una di fronte all'altro. Vicini.

"Ho *sempre* pensato che Lilith ci nascondesse qualcosa."

Lui rimase in silenzio a studiare il mio sguardo. "Non riuscirai mai a convincerti, vero?"

"Non so chi siamo né da dove veniamo, né perché accade, Raphael. Ma accade e lei ne conosce il segreto. Anche se non ci dirà mai la verità. Ecco l'unica cosa che so con certezza."

"Certezze... certezze... ricordi cosa successe a Orfeo? Moriva dalla voglia di *sapere*, di controllare, quando tutto ciò che avrebbe dovuto fare era chiudere gli occhi e assaporare... *la vittoria*", disse imitando

la voce impostata con cui il vecchio Perci ci aveva raccontato quella storia milioni di volte.

“Non scherzare, Raphael”, lo avvertii.

Raphael prese un profondo respiro. “Va bene. Vuoi sapere cosa la trattenga qui, cara la mia detective sospettosa?”

Annuii, non avevo voglia di sorridere.

“Deve incontrare un amico”, disse come se fosse la cosa più semplice e banale del mondo, “un amico che sta per arrivare.”

“Be’, mi sembra un *tantino* in ritardo, Raphael... che dici?”

“Dico che tu pensi troppo... *sorellina*”, sorrise mentre mi alzava cavalcioni sulle sue spalle.

Mi aggrappai a lui, cercando di riprendere l'equilibrio e il respiro, solleticata dall'aria fresca che accarezzava le guance.

“Ecco i tuoi zombie! Li vedi bene, ora?” urlò soddisfatto.

Il palco sembrava incredibilmente vicino. La vista da lassù, sopra la marea, era strepitosa. Affondai la mano nei suoi capelli e li accarezzai piano.

“Raphael”, mi chinai perché mi potesse sentire sopra il rumore del concerto, “ti voglio bene.”

“Anch'io, Alina... *Qualsiasi cosa tu sia e da qualsiasi posto tu provenga...*”, sorrise facendomi il verso.

Ma sapevo che anche per lui era lo stesso, il medesimo dolore di non capire, la solitudine di essere diverso e di non appartenere a nessun luogo. Forse, quando sarebbe arrivato il misterioso amico di zia Lilith, le cose avrebbero preso una nuova luce. Avevo voglia di credere a Raphael e, per una notte almeno, smettere di pensare a cosa ci intrappolava in quei corpi strani che non invecchiavano né mutavano mai. Senza chiedermi se avessimo un'anima o se fosse invece la sua assenza a renderci com'eravamo.

\*\*\*

Un vento leggero si sollevò in un turbinio di foglie per sfiorare i tronchi dei meli, scivolare tra i loro fiori setosi. Li accarezzò uno a uno, tracciando una scia di pollini e pulviscolo che si confondeva con l'odore dell'erba bagnata dalla rugiada notturna. Girò intorno alla piccola cappella e si caricò di nuova forza, gonfiandosi contro le pareti di sasso della clinica. Guardò la luna riflettersi sulle alte



inferriate, bagnandole d'argento, e si preparò a un ultimo assalto, soffiando tra le vecchie pietre, sferzando la sua furia tra i vasi di terracotta in bilico sui davanzali. Poi si acquietò per lasciare che il silenzio riempisse a un tratto l'oscurità della notte.

Solo una stanza era rimasta illuminata, al piano più alto del vecchio edificio. Sagome scure e affilate si affrettavano oltre il vetro come personaggi di un teatro delle ombre.

“Dottore, crede che si riprenderà?” L’infermiera osservava il paziente immobile nel suo letto; un dedalo di tubicini trasparenti usciva dalle narici e altri facevano capolino da sotto le coperte per finire in macchinari adagiati a terra e che pompavano liquidi strani che fluivano e ritornavano in quel corpo grinzoso e fiacco.

“Continuate la terapia, signorina Ingrid. Sarò di guardia questa notte, non esitate a chiamarmi nel caso notaste il più piccolo segno di peggioramento.”

“Dottore...”

L'uomo sorrise, certo di aver compreso il timore di lei, “sono sicuro che se la caverà.”

“Volevo che sapeste un'altra cosa, prima di andare...”, la ragazza esitò, “non so se sia importante, ma...” Sollevò gli occhi, due mezzelune trasparenti, percorse da un bagliore azzurro come zaffiro, “è tutto il pomeriggio che ripete strane frasi nel sonno. Parla di demoni e angeli... chiamandoli per nome come se stesse recitando un passo della Bibbia. Sembra spaventato da una *presenza*, non saprei come definirla, lui la chiama *seme dell'Oscuro Signore* e quando ne parla comincia ad agitarsi. E io faccio fatica a calmarlo. Ho dovuto chiedere aiuto a Markus e Toni per tenerlo fermo.”

Il dottore sorrise, “signorina, se dovessi preoccuparmi per tutte le cose strane che vengono dette in questa clinica e per ogni bizzarria dei nostri pazienti...” Il suo sguardo incrociò la bottiglietta aperta sul tavolino. “Comunque, credo che se ne starà tranquillo per un po', il nostro signor Jenni”, pronunciò il nome del paziente ad alta voce, avvicinandosi a un soffio dal suo viso tirato. Ma il vecchio non si mosse, immerso in un sonno profondo.

Dalla stanza accanto un suono improvviso e note che iniziavano a diffondersi nell'aria immobile riecheggiando tra le pareti spoglie. Un motivetto allegro scaldato dalla voce di un giovanissimo Elvis, resa appena gracchiante dalle casse impolverate del giradischi.

Il dottore e l'infermiera si guardarono, il sopracciglio di lei inarcato in un sorriso stanco ma divertito.

"Il signor Adalbert Eisenstein", dissero all'unisono.

"Non glielo aveva sequestrato quel dannato disco?" chiese il dottore. "Ah, lasci perdere... quell'uomo ci farà diventare pazzi", sbuffò mentre usciva dalla stanza seguito dall'infermiera.

*Buon sangue non mente*

**RAPHAEL**

Spalancai le finestre della camera e inspirai l'aria ascoltando la sua fresca carezza scivolare sulla pelle e gonfiare i polmoni. Gli alberi del parco splendevano stanchi al sole di un pomeriggio dal cielo terso, di un azzurro così trasparente che avevo visto intrappolato solo nelle pupille di Alina, quando si accendevano di uno dei suoi sorrisi disarmanti.

Il vento aveva fiaccato le chiome dei vecchi aceri e foglie e cartacce sporcavano il prato tagliato di fresco. Sephyr, l'imponente cagnaccio nero di mia sorella, annusava l'erba, risalendo pigramente il vialetto. Alzò il muso focato verso di me e tornò a ispezionare il cespuglio.

Sbadigliai mentre mi stiracchiavo, allungando i muscoli per riprendere le forze rubate dalla nottata.

Non amavo il vento, che aveva ringhiato e minacciato tutta la notte e la mattina da quando avevo messo la testa sul cuscino, e soprattutto era stata una faticaccia dover riportare Martin e Alex a casa ubriachi come spugne. Be', di solito non sono il tipo da tirarsi indietro di fronte a un bicchiere di birra e non sono neppure uno di quegli asceti orientali che piacciono tanto ad Alina. Ma nel corso degli anni ho sviluppato una certa *resistenza* ad alcuni *veleni*. Se hai l'eternità davanti e nessun inferno che ti aspetti, le tentazioni diventano nient'altro che un gioco per dimenticare il tempo che ti intrappola quaggiù come in una boccia di vetro, una di quelle che se scuoti, si riempiono di fiocchi di neve che coprono le figurine immobili al centro. Lilith permettendo, naturalmente.

Guardandomi indietro avevo l'impressione che ogni epoca fosse una canzone, con un suo ritmo e una propria sinfonia, con il suo colore. Però era strano. Non avrei saputo dare un suono né trovare una sfumatura per quella giornata e quella città.

Galleggiava tra campi di mele e triangoli di verde che diventavano morbide montagne scaldate dal sole, ma le sue notti erano nere e così le anime di molti con cui avevo fatto amicizia in quei mesi.

Alina aveva ragione. Il comportamento di zia Lilith era insolito.

E anch'io sentivo l'odore del pericolo aleggiare intorno a noi. È una cosa cui ci si abitua, con l'esperienza il naso si affina e i riflessi si fanno più acuti. Credo accada a chiunque passi tanto tempo in un posto e lo conosca talmente bene da sviluppare una certa predisposizione, una particolare sensibilità, a notare il cambiamento. Ancora prima di vederlo, ancora prima di conoscerne il nome o la definizione, una spia ci mette in allerta. Come entrare nella tua stanza dopo che qualcuno ci ha messo le mani e capire a colpo d'occhio le minuscole tracce della presenza che ti ha preceduto. La fotografia spostata, il cuscino spiegazzato, particolari che scompongono il quadro. E di cose che non tornassero, nel mio quadro, cominciavano a essercene parecchie.

Guardai in basso, verso la tozza costruzione che fronteggiava il parco. La macchina di Alina non c'era e anche il garage di zia Lilith era vuoto.

L'orologio al quarzo segnava le quindici passate. Non avevo nessuna idea di dove potessero essere andate. Ma avevo una chiara idea di come avrei speso il resto del pomeriggio.

La scocca metallizzata della mia *Honda Fireblade* vibrava sotto la luce, il casco ancora allacciato al manubrio.

Riempii in fretta la borsa e scesi le scale di corsa. Il silenzio galleggiava immobile sulla casa, riempita dal sole che filtrava dalle alte finestre e si rifletteva sulle superfici lucide dei pavimenti in marmo.

Tutto era in ordine, ogni vaso, ogni quadro si trovava nell'esatta posizione per cui era stato studiato, comprato. Immobile. Il grande salone si apriva al giardino con i suoi tendaggi leggeri, tirati di lato per accogliere la luce del giorno, e invitava a entrare per sedersi sui giganteschi divani sommersi di cuscini damascati. Sorrisi. I primi giorni del nostro arrivo erano stati divertenti. Vedere Lilith e Alina azzuffarsi come gatte per la scelta dei colori e dei mobili era sempre uno spettacolo imperdibile. Che rendeva ogni trasferimento più accettabile e meno difficile. Il nostro rito. A zia piacevano le tinte scure e il suo gusto pacchiano la rendeva l'eroina di ogni negoziante di chincaglierie. Le preferenze di Alina erano più raffinate e delicate. Era stata lei a salvarci dall'orrendo divano in pelle nera da cui zia Lilith non voleva separarsi. Un giorno, semplicemente, era scomparso, insieme a tutti i cuscini zebrati, ai pesanti tappeti persiani, alle sue vecchie vestaglie e ai servizi di porcellana barocca. E il sorriso

di traverso che Alina mi aveva lanciato mentre Lilith era in preda a una delle sue crisi isteriche, mi aveva spiegato di colpo ogni cosa. Gli auguri per Natale che avevamo ricevuto da tutte le associazioni caritatevoli del circondario mi avevano poi chiarito che fine avessero fatto le chincaglierie di Lilith.

Una carezza e sentii il motore ringhiare piano per accendersi in un tuono, dietro di me la polvere che copriva l'elegante facciata della villa.

Non avrei potuto guidare la Honda; il suo motore da 200 cavalli era troppo potente per i miei diciotto anni "appena" compiuti. Ma zia sembrava aver capito, aveva inarcato un sopracciglio, un imperatore tanto sicuro del proprio potere da compiacersi di poter elargire la grazia. A ogni modo, qualunque pensiero l'avesse infine convinta, la rincuorava sapere che sarei stato sempre troppo in gamba per farmi pizzicare da qualche pattuglia della zona.

E poi la colpa era sua. Era stata lei a insegnarmi l'amore per la velocità, il piacere di una corsa che ruba l'ossigeno e non fa pensare. Lei a regalarmi i purosangue più veloci, a insegnarmi a domarli. Ed era stato poi troppo facile trovare qualcosa di sempre più veloce, sempre più eccitante. Ma i cavalli restavano il passatempo preferito di Lilith e molte volte l'avevo sorpresa diventare triste quando ne accarezzava uno, lisciando il lungo muso e sussurrandogli qualcosa a bassa voce, convinta di non essere vista. Improvvisamente fragile, insospettabilmente indifesa. Ma mai, neppure una volta, ne aveva parlato con me o con Alina. E, per quanto ne sapessi, con nessun altro, poiché io e mia sorella eravamo i suoi unici legami. La notizia che avesse un amico, nascosto da qualche parte e venuto da lontano per trovare lei, mi aveva sorpreso. Ma ero contento di poter condividere la responsabilità di una parentela tanto ingombrante con qualcuno, seppur soltanto un lontano, misterioso conoscente, che ancora tardava ad arrivare.

La strada si snodava tra campi di mele e colline ingabbiate da sostegni su cui si attorcigliavano giovani vitigni. Davanti a me il sole e all'orizzonte, raggomitolata nella conca sotto le montagne come un gatto addormentato, Merano, con le sue case dai tetti rossi e aguzzi, gli alberi dei parchi che la attraversavano come ciuffi di muffa verde.

Sorpassai alcune auto, tagliando le curve fino a sentire l'odore aspro dell'asfalto accarezzare la pelle. Ed entrai in città, attraversan-

done il centro, i suoi ponti in stile liberty.

Il parcheggio sotterraneo era quasi deserto. Lasciai la moto vicino all'uscita, in un angolo più riparato, e mi liberai dal casco, sempre più convinto di aver fatto la scelta giusta. Era una giornata afosa e quello che ci voleva era una bella nuotata. Le piscine delle Terme facevano al caso mio. Nessun volto conosciuto, nessuna seccatura, nessuno che avrebbe cercato di sbattermi fuori sul più bello, quando il sole scende dietro le montagne e la sera sfiora l'acqua tingendola di petrolio. L'apertura serale era stata una grandissima trovata.

L'acqua delle piscine riluceva sotto il sole, accecando la vista. Sui prati intorno, asciugamani colorati e ragazze dalla carnagione chiarissima distese fra l'erba verde smeraldo.

Inspirai a fondo, lasciandomi avvolgere dal vociare confuso in una girandola che aveva profumo di vacanza e aroma di cocco. Camminavo sul bordo della vasca, sotto i piedi una carezza fresca. Dietro di me urla di inseguimento e grida arrabbiate. Alcuni ragazzi si tuffarono, inzuppandomi di cloro la maglia e gli occhiali. Ma neppure il brontolio della gente intorno interruppe i loro scherzi e le capriole. Sorridevo ancora, cercando di strizzarmi l'orlo della maglietta, quando lo sguardo si fermò oltre la vasca olimpionica alla ragazza che era scoppiata in una risata. Accanto a lei, due amiche coperte da larghi cappelli di paglia che dovevano servire a non rovinare il pallore funereo considerato chic tra le adeptes del gruppo, e lattine di birra in mano come segno distintivo della tribù di appartenenza.

*Irene.*

Avevano scelto un posto riparato, sotto uno dei vecchi cedri del parco. Cercai di non farci caso e proseguii, guardando dritto davanti a me, fino alla mia solita collinetta. Distesi il mio asciugamano, tolsi i jeans e la maglietta ripiegandoli senza troppa cura mentre le immaginavo scambiarsi sorrisi e battutine.

*Chi lo avrebbe mai detto?* La ragazza delle tenebre ogni tanto lasciava il castello di Dracula per uscire allo scoperto, in pieno giorno, e fare cose normali che ai suoi amici *zombizzati* avrebbero fatto rizzare i capelli.

Potevo mandare un messaggio ad Alex. Avrei visto la sua mano lentigginosa salutarmi dalla biglietteria in un sorriso largo da parte a parte prima ancora di avere il tempo di rimettere il cellulare nella tasca. Ma, adesso che ci pensavo, avevo lasciato il telefonino a casa.

*Niente scocciature*, era stato il mantra del mio risveglio. Cominciai a pentirmene. Se Alex avesse saputo che avevo trascorso l'intero pomeriggio a solo qualche metro da Irene, sarebbe andato in paranoia. Probabilmente non raccontarglielo sarebbe stata la soluzione più saggia.

Mi tuffai e feci qualche vasca. Mi fermai soltanto per riprendere fiato. Allungai l'occhio verso lo spiazzo dove avevo visto Irene e le sue amiche. Era vuoto. Schiamazzi e gridolini mi fecero tornare con lo sguardo al bordo opposto della piscina. E capii dove fossero finite. Le ragazze scendevano i gradini barcollando e strattonandosi a vicenda. Facevano un bel baccano e molti si voltavano a guardarle, le signore soffiando di disapprovazione, i signori nascondendo a stento un luccichio negli occhi che la diceva lunga su cosa pensassero di quei costumi che scivolavano pericolosamente sulla pelle bagnata.

Il bagnino, un ragazzo muscoloso e dalla pelle abbronzata, le richiamò con un largo gesto della mano e un fischio. Ma le ragazze continuarono a strattonarsi, voltandogli le spalle. In mezzo a loro c'era Irene. Gli occhi persi nella nebbia che le sbiancava il volto, cercava di riprendere l'equilibrio. Non avevo mai visto il suo sorriso tanto assente e distante. Alti spruzzi cadevano sull'erba intorno, minacciando signore e asciugamani. Il bagnino fischiò una seconda volta e le ragazze accennarono a uscire, investendo il ragazzo di boccacce e gesti non appena si fu voltato per riprendere la sua postazione.

Irene non era con loro. La cercai intorno, facendo correre velocemente lo sguardo da una parte all'altra, nella mente un sospetto. Le amiche non sembravano aver fatto caso alla sua assenza e si allontanavano verso i loro asciugamani. Passai rapidamente in rassegna i bagnanti, le teste e le cuffie che coloravano la superficie piatta. Ma lei non c'era. Mi immersi, nelle orecchie la pressione che schiacciava il pensiero e la musica che si diffondeva dagli altoparlanti incassati nelle pareti della vasca. Una foresta di gambe e braccia vibrava lentamente intorno a me. Mi feci strada, cercando di risparmiare l'ossigeno, il sangue che pulsava sulle tempie, stringendo il cuore in un pugno. Fino all'altra sponda, dove l'avevo vista qualche attimo prima.

Laggiù qualcosa. Strinsi le palpebre e mi spinsi avanti.

I lunghi capelli di Irene ondeggiavano come fili di seta trasportati dalla corrente, senza peso, seguendo le sue pigre direzioni. Il suo corpo scendeva piano, di un fragile candore sospeso nel sonno. Aveva gli occhi serrati, le labbra morbidamente dischiuse come nell'attesa di un bacio.

La presi, cingendole la vita. Ma Irene non rispose all'abbraccio. Era morbida e sottile, una creatura fredda, poco più consistente dell'acqua. Per un attimo mi sorpresi della naturalezza con cui il suo corpo si stringeva nel mio, delle mie mani che la tenevano, un essere minuscolo e indifeso. Una scarica di adrenalina corse sotto la pelle, confondendo il respiro.

Poi la carezza dell'aria fresca sul viso, le labbra che si aprivano per catturare l'aria.

Adagiai Irene sul bagnasciuga e una folla curiosa si strinse intorno a noi. Avvicinai la guancia al suo cuore. Il battito era debole ma regolare. Le scostai i capelli dal viso, facendole scudo perché la gente non premesse su di lei. Lentamente Irene aprì gli occhi, mi fissò per un istante e si guardò intorno tra i sospiri di sollievo dei bagnanti che si scansavano per lasciar passare il bagnino.

Mi scostai da lei, confondendomi tra le persone accorse a vedere. E la lasciai alle cure del ragazzo.

Tornai al mio asciugamano, appena sotto la collinetta da cui si vedeva la piscina. Non avevo più voglia di nuotare, forse, neppure di restare in quel posto.

Mi scrollai l'acqua dai capelli. Non sentivo freddo né la fatica della nuotata. Eppure il pensiero di quel contatto, la sensazione della sua pelle morbida e liscissima che scivolava sotto la mia erano vividi come se non l'avessi mai lasciata.

Vedevo la gente ritornare a prendere il sole, qualcuno aveva approfittato della vicinanza con il bar per ordinare una birra. Il sole scendeva dietro le montagne oltre il cubo di vetro che proteggeva le piscine coperte, inondando l'erba di porpora e oro. Nell'aria una sensazione strana. Una folata gelida che accapponò la pelle.

I sorrisi e le grida stridevano a un tratto con il mio umore, facendomi sentire solo e fuori luogo. Raccolsi le mie cose e mi allontanai dal prato, attento a evitare Irene e le sue amiche.

Raggiunsi le piscine coperte, un grazioso dedalo di pozze di acqua dolce e salata, palme e scivoli. Ciondolai per un po' tra l'idromas-



saggio e il bagno turco, soddisfatto di nulla. Sotto il cubo di vetro che copriva quella parte delle terme, mi sentivo soffocare. Anche ora che il buio aveva cancellato ogni confine e la notte si adagiava sull'acqua, accarezzando dolcemente i pensieri.

Chissà se Alina era già rientrata a casa. A lei non piaceva restare fuori la notte. La sua giornata seguiva con naturale precisione il corso del sole. Forse erano fatti della stessa materia. All'improvviso mi ritrovai a pensare a Irene, a quanto fosse diversa da Alina.

Era ora di andare. Di montare in sella alla mia moto e lasciar perdere le questioni complicate.

"Grazie."

Mi voltai di scatto verso la voce ruvida alle mie spalle.

Irene infilò le gambe nell'idromassaggio e rimase a fissarmi seduta sul bordo. Aveva i capelli bagnati, lunghi sulle spalle e così, con il trucco sbavato dal cloro, sembrava più giovane e, quasi per dispetto, ancora più sexy.

"Mi spiavi?" incalzò in tono d'accusa.

"Come?"

"Prima, in piscina... ti sei accorto che ero sott'acqua... E ho visto come tu e i tuoi amici ci guardate ogni volta. Non siamo degli animali strani."

"No, Irene", sorrisi, cercando di riordinare i pensieri, "forse non..."

"Non mi piaci. Non mi piaci tu e non mi piacciono quelli come te, che si sentono Superman perché hanno i soldini di papà. E poi scompaiono appena se ne va il pubblico."

"Ti sbagli", risposi cercando di mantenere la calma.

"E dì al tuo amico di starmi alla larga. Se pensa che io sia una facile solo perché circolano certe voci a scuola, è fuori strada."

"Certo che hai una bella faccia tosta, signorina. Quasi quasi ti lascio lì ad affogare. E la prossima volta, visto che non reggi l'alcol..."

"Fatti gli affari tuoi", mi interruppe. "E comunque era giusto ringraziarti e l'ho fatto. La storia finisce qui."

Avrei voluto dire un milione di cose, spinte dalla rabbia, ma un brivido increspò la sua pelle. La vidi stringersi alla vasca, le labbra trattenute in una smorfia vagamente imbronciata e orgogliosa, e per un attimo mi apparve ancora la creatura indifesa che avevo stretto sott'acqua. Arrabbiata con un mondo che forse non era stato buono

con lei. Un mondo che conoscevo bene.

“Ringraziamento accettato. Non mi devi proprio nulla, Irene. Tu, stai bene ora? Ti ha vista un medico?”

Annui, senza abbassare gli occhi. “Tutto occhei.”

Giocherellò per un po’ con le gambe nell’acqua. Lo smalto nero brillava sui piedi candidi, dalla forma aggraziata.

“Piedi da ballerina.”

“Che fai, ci provi, Superman?” Uscì con un balzo dall’idromassaggio, lasciando la superficie ondeggiare selvaggiamente. Mi voltai verso di lei, ma era già distante, voltata di spalle. “Ci vediamo in giro”, disse senza entusiasmo, ma a voce abbastanza alta perché la potessi sentire sopra il ribollito della vasca.

*Ci vediamo in giro, ripetei tra me e me.*

“Irene!”

Lei si voltò, una sirena bagnata e permalosa.

*“Io non scomparirò.” Anche quando non ci sarà pubblico, quando avrai bisogno di me.*

Restò a guardarmi, lo sguardo indeciso. Poi nascose un debole sorriso dietro lo sbuffo di capelli neri e la vidi scomparire in mezzo ai turisti.

La lista delle cose da non dire, la prossima volta che avrei incontrato Alex, si stava allungando vorticosamente. *Alex, Alex...* Davvero avrebbe rinunciato alla sua timida quiete per una mina vagante come Irene?

Ricordai il contatto con la sua pelle, le sue labbra maliziosamente dischiuse e così pericolosamente vicine alle mie. Scrollai la testa sorridendo e uscii dalla vasca, lasciando che l’acqua scivolasse dal mio corpo e si portasse via il ricordo.

Era davvero ora di andare.

Nonostante fosse ormai tardi, le luci della villa erano accese, tutte dal primo all’ultimo piano, come se un’intera stella cometa avesse deciso di schiantarsi tra gli alberi del giardino per illuminarlo a giorno. Avrei preferito salire senza dover parlare con qualcuno o rendere conto dei fatti miei. Lilith e Alina avevano un temibile, infallibile sesto senso per captare il mio umore. Ma c’era qualcos’altro, oltre un pigro fastidio, che mi faceva rallentare in attesa di nuovi segnali. Una strana calma. E il silenzio. L’assoluta assenza di tutti i rumori

dell'estate, i frinii e i cicalecci, il miagolio dei gatti randagi, la brezza che scivola tra le foglie dei grandi alberi che circondano la villa. Un nulla che strideva nella sua triste apatia con il grido delle vetrate sfolgoranti, rotte dalla luce che proveniva dall'interno.

Lasciai la moto davanti al garage e mi affrettai alla porta. Nessuno l'aveva chiusa dall'interno. Si aprì senza sforzo, scivolando docilmente sui cardini.

Il calore e la luce mi colpirono all'improvviso, bloccandomi lì dov'ero. Poi riaprii gli occhi, vidi Sephyr uscire di corsa dal salone con le orecchie abbassate al grido di Lilith, e tutto mi fu chiaro. O quasi.

"Voglio saperlo Lilith! Ce lo devi... Lo devi a me... a Rapahel." Alina si voltò verso di me, come un automa che non sapeva vedermi dietro occhi lucidi, soffocati in lacrime trattenute. Aveva il viso accaldato, i capelli sciolti, scompigliati.

"Raphael, calma tua sorella", intervenne Lilith con un filo di voce.

"Non è mio fratello! Smettila, Lilith! Non con me, non questa commedia, non più."

Lilith si accarezzò la fronte con la mano pallida e affusolata e, per la prima volta in vita mia, avrei giurato di vedere le sue belle dita scosse da un tremito. Ma un attimo soltanto. Una distesa di lame aguzze cospargeva il salone di una fredda luce lunare. Frammenti della scena cominciarono a legarsi l'uno con l'altro e io li seguivo, sulla pelle la sensazione di camminare a piedi nudi sulle stesse minuscole, pestifere scaglie che ricoprivano il pavimento. I pantaloni di Lilith, la tuta di velluto viola che indossava quando andava a fare jogging, erano strappati in più punti. Tagliati fino a far intravedere la pelle. Non c'era sangue intorno. Al posto della vetrinetta in cui mia zia custodiva i vasi più antichi, un mucchio di vetri, schegge e legno, macerie che emanavano strani e irregolari bagliori.

Afferrai Alina per il braccio e la costrinsi a guardarmi.

"Alina, cos'è successo?" sussurrai con il tono più dolce e calmo.

Lei rimase in silenzio per un po', poi si voltò di nuovo verso Lilith, squadrandola con un'espressione di sfida.

"Vuoi sapere cos'è successo, Raphael?" soffiò.

Annuii.

"Chiedile perché lei non sanguina, perché non può morire, chie-

dile", si fermò, negli occhi il riflesso di Lilith, "chiedile *che cos'è realmente*."

"Alina, ancora la stessa storia."

"Raphael, tu non capisci. L'ho visto, con i miei occhi. È caduta, qui, sui vetri. E..."

"Un *normale* incidente", la interruppe Lilith. "Stavo cercando un libro da uno dei ripiani alti della libreria, ma sono scivolata dalla scaletta e sono caduta."

"Un *normale* incidente..." sghignazzò acidamente Alina. "Fai un volo di tre metri, portandoti dietro una vetrina di cristallo, cadi su un tappeto di cocci affilati come lame e nemmeno una goccia di sangue! Lilith!"

Mi avvicinai ad Alina e la abbracciai con cautela. Sentii il suo corpo rilassarsi mentre cedeva al mio abbraccio.

"Alina, siamo diversi, è vero. Invecchiamo più lentamente degli altri, non ci ammaliamo mai e a volte sentiamo odori e voci come se i nostri sensi fossero amplificati. Come quelli di un gatto o di un animale selvatico. Ma lo sappiamo, lo abbiamo accettato."

Lei si irrigidì. Alzò lo sguardo su di me. "Già. Come *animali*. O... *mostri*."

"Alina...", la avvertii.

"No, Raphael. Tu lo hai accettato, tu hai smesso di farti domande. Ma io no. Non riesco. E oggi... Se non è fatta di carne e di ossa... di cosa allora? E se non è umana... se non lo è lei..come potremmo esserlo noi..." , lasciò le parole morire tra le labbra mentre una lacrima restava sospesa sulle sue lunghe ciglia scure.

La strinsi. Lei si liberò con urgenza. Si parò di fronte a Lilith, in mezzo alla sala a un passo da lei.

L'aria intorno a noi era a un tratto pietra.

Raccolse qualcosa da terra. Vidi Lilith farsi pallida in viso, gli occhi attratti dall'oggetto che brillava tra le dita di Alina. Il suo corpo ritrarsi e farsi sottile.

"Oh, no", sorrise Alina, "non oserei mai. E poi, quale senso avrebbe? Tu... sei *immortale*", scandì l'ultima parola lentamente, facendola scivolare tra le labbra come se avesse un suo potere, una sua pericolosa, attraente magia.

Vidi Alina stringere la lama di vetro e avvicinarla al polso scoperto, teso lungo il fianco. Senza esitazione, senza espressione. E non

ebbi più il tempo di pensare. Attraversai la stanza e la strinsi con forza. Lei si dimenò con un soffio di disappunto. Strattonò la mia mano che la teneva. Ma non la lasciai andare. Nemmeno quando si lasciò cadere a terra, nascondendo il viso dietro i lunghi capelli. Scostai delicatamente la loro seta dorata, sentii la sua mano rilassarsi nella mia, il vetro scivolare giù.

Restammo qualche istante abbracciati l'una nell'altro, la sua guancia umida sulla mia.

La cullai, fino a quando non fui certo che si fosse calmata e non sentii più la rabbia scaldarle la pelle.

“Voglio solo sapere, Raphael”, sussurrò. Passò la mano sulla fronte per liberarla da una ciocca arruffata. Sulle dita un rivolo scarlatto. La presi nella mia.

“Sei umana, Alina. Ecco la tua prova.”

Lei sorrise, scuotendo fiaccamente il capo.

Strinse il mio polso, alzando piano la manica della maglietta. Ripercorse con le dita il taglio che lo solcava da parte a parte. Bruciava eppure il suo tocco mi dava sollievo, come se la ferita si stesse disinfettando, cauterizzando al soffio della sua carezza.

“Tu sei umano, Raphael.”

Zia Lilith, fino a quel momento silenziosa e atterrita spettatrice, si chinò su di noi. Valutò l'entità del mio graffio, soppesò le lacrime di Alina. Nei suoi occhi un certo fastidio.

“D'accordo”, sospirò, “venite con me. Non posso proteggervi oltre. È giusto che sappiate. In fondo”, sorrise mentre si lasciava cadere sul lungo divano, “sono già stata fin troppo brava a portarvi fino a qua.”

La seguimmo senza parlare, pronti ad ascoltare qualunque cosa avesse da dirci, pronti a qualunque verità ci stesse per rivelare. Perché in un angolo del nostro cuore, un posto oscuro e nascosto, avevamo sempre saputo.